

RIFLESSIONI SUL TALENTO

CREATIVITÀ VERSUS LOGICA

Cosa viene prima? È un nodo su cui si incagliano anche ricerche e misurazioni. Ma nell'intelligenza c'è sempre qualcosa di ineffabile. Come la genialità.

Fabrizio Amadori

È stato osservato che per essere degli ottimi creativi bisogna possedere varie qualità. **V**arie vuol dire appunto questo, varie. Occorre sviluppare una riflessione per coglierne esattamente i confini. La prima considerazione da fare è che, fino a un certo livello, la capacità logica e la creatività sembrerebbero andare di pari passo. Oltre, no. Superata una certa soglia di velocità di ragionamento non rimane tutto in proporzione, per cui se si ottiene un punteggio altissimo in logica, non necessariamente si consegue un analogo risultato in creatività.

È un po' quello che succede ai campioni di basket: sino a un certo punto l'altezza aiuta molto, ma da una certa soglia in poi per primeggiare servono altre qualità meno evidenti a un primo sguardo. Non è un caso che Jordan, forse il più grande campione di sempre, fosse molto alto per la media dei comuni mortali (198 cm), ma piuttosto basso per un giocatore ai massimi livelli. In sintesi: a parte casi individuali unici (come per esempio Andy Warhol), chi ha un punteggio di 129 sulla scala Wechsler – cioè decisamente buono ma non ottimo – potrebbe avere una creatività migliore di chi ottiene un punteggio ben superiore, come 145 o addirittura 160. Chi è dunque la persona di talento? Chi può fregiarsi di genialità?

Alcuni sostengono che esista un limite minimo di capacità logiche sotto il quale non si possa parlare di talento o genio, a prescindere dalla creatività che una persona dimostra. Ma sarebbe un errore... logico: in questo modo verrebbe infatti statuita come premessa ciò che invece è un punto da dimostrare. La critica più avanzata tende oggi a ritenere la capacità creativa come

fattore determinante dell'intelligenza. E questa è esattamente la mia convinzione; la tesi, cioè, del presente articolo. Conto di riuscire a dimostrarla.

ALCUNI ESEMPI

William Sidis, da molti considerato l'uomo "più intelligente" della storia, aveva un punteggio stellare ai test, presumibilmente di 254 – su scala Binet, immagino, in effetti, quando si indica un punteggio bisognerebbe indicare pure la scala di riferimento. Ignoriamo se tutta la sua velocità di ragionamento non abbia tolto spazio ad altre qualità più profonde, o, più semplicemente, gli abbia addirittura impedito di svilupparle, considerato quanto poco abbia lasciato all'umanità in campo creativo.

Mitico è il suo ponderoso saggio di trecento pagine sui biglietti del tram, ossia sul "niente". Chissà, magari è stato un effetto voluto, la dimostrazione di una sottile e paradossale intelligenza: voleva forse dire che ciò di cui parliamo è sempre "niente"? Tanto vale, quindi, concentrarsi sui biglietti del tram.

È ampia la gamma delle qualità, oltre quelle logiche, che si cercano nell'opera altrui, che sia una torta, una sinfonia o un racconto.

La forza di un grande romanzo, ad esempio, risiede proprio in aspetti ineffabili, difficili da esprimere verbalmente. Ma fanno la differenza. Anche se alla base c'è un ragionamento, una costruzione che poggia sulla logica, la sua efficacia risiede in una concatenazione inesplicabile, ardua da spiegare per l'autore stesso. Emblematico il caso del celebre narratore, saggista e poeta Edgar Allan Poe.

Nel suo breve saggio *Filosofia della composizione*, defi-



nita da Umberto Eco «esperienza aristotelica decisiva», Poe sostiene di aver composto la sua poesia migliore, *Il Corvo*, come se si fosse trattato di “un problema matematico”: volendo mostrare ogni passaggio nella creazione dell’opera.

Del resto nulla si può spiegare sino in fondo, neppure un serratissimo teorema matematico: di certo non si può spiegare rispetto alla sua genialità, anche solo per il fatto che è la parola “spiegare” che meriterebbe di essere approfondita (come direbbe Nietzsche, e con lui tanti altri, non si può spiegare nulla sino in fondo, neppure rimanendo su un piano di matematica pura, per non parlare quindi di estetica della matematica: basti pensare agli assiomi indimostrabili che la sorreggono). Ricorderò sempre cosa disse il famoso filosofo e logico austriaco Wittgenstein dei *Principia mathematica* del suo celebre maestro Russell (che sembravano appunto serratissimi anche ad un signore del rango di Hilbert, ma che non lo erano affatto, probabilmente). Disse che non sapeva se l’opera di Russell (e Whitehead) fosse corretta ma che possedeva, secondo lui, la bellezza di una sinfonia.

L’ineffabilità delle opere creative è inoltre biunivoca: la creatività deve esistere anche nello sguardo e/o percezione del ricevente, che deve saperla cogliere. Un problema non da poco, se si considera per esempio la marea di mediocri opere, ad esempio letterarie, che imbarbariscono il gusto generale e che forse rispecchiano il livello critico e creativo di chi decide cosa vada pubblicato e cosa no.

Ma se l’ineffabilità è la forza del genio, e della sua opera concreta, ecco che si inquadra meglio ogni discorso sull’intelligenza, che è per definizione una questione di creatività – secondo la mia tesi.

Per molti, anche psicologi, l’intelligenza logico-matematica è la qualità migliore di una persona. Probabilmente lo è, ma solo della persona “normale”. Diciamolo così: è il talento della normalità. Questa considerazione scivola, però, in un sillogismo improprio: farla coincidere con l’intelligenza *tout court*, a prescindere per esempio dai discorsi di grandi teorici come Gardner, famoso tra l’altro per la sua teoria sulle “sette intelligenze”.

In definitiva, la logica – ma anche la memoria – e il tentativo di esercitare e accrescere entrambe, togliendo spazio alle altre molle decisive per evolvere intellettualmente, è il mito di chi ha una visione un po’ troppo scolastica delle capacità mentali.

Come anticipato in ipotesi, io penso invece che la logica sia solo una parte dell’intelligenza, e neppure la più eccelsa, essendo semmai quella *basic*, ritentiva.

Dalla mia esperienza di studioso, ma anche da quella banalmente empirica, quotidiana, ricavo una convin-

zione doppia e incrociata: è assurdo pensare che una persona molto creativa non sia molto intelligente, e analogamente che una persona molto intelligente possa essere poco creativa.

Forse, a questo punto, e al di là della monumentale letteratura scientifica sul tema, occorre fare un punto su cosa si intenda esattamente per creatività e sugli scopi dell’attività creativa – che non sono certo raggiungere la perfezione, né tantomeno rappresentarla.

TRA BERTRAND RUSSELL ED ETTORE MAJORANA

Albert Einstein creò un capolavoro scientifico *nonostante* fosse molto intelligente, cioè a prescindere da qualsiasi discorso sulle sue capacità logiche. Che poi la sua teoria sia perfetta, ebbene, qui bisogna intendersi sul concetto di perfezione: di certo la teoria della relatività è tutt’altro che vera – come ogni scienza in generale, sia chiaro, la cui forza consiste proprio nel fatto che non abbia una natura veritativa, come invece pretende la religione: da qui la sua capacità di cambiare e progredire in continuazione. Credere che uno rimanga bloccato perché vede in anticipo le falle della propria opera creativa significa prendere per ingenui, o superficiali, personaggi come Michelangelo, Leonardo, Galileo, Newton o Mozart.

Bertrand Russell ha scritto con Alfred N. Whitehead un capolavoro come i *Principia mathematica*, un’opera problematica anche considerate le sue straordinarie ambizioni (come l’accostamento del titolo al celebre libro di Newton dimostra). Solo pochi decenni dopo, Kurt Gödel ha ampiamente documentato come le tesi di quel libro fossero piuttosto chimeriche. Detto ciò, nessuno ritiene che Russell fosse poco intelligente. Certo, forse è stato sovrastimato come logico matematico, ma ciò non toglie che sia stato anche uno dei maggiori intellettuali della sua epoca. Sapeva o non sapeva delle lacune del suo libro? Pubblicare implica sempre una certa componente di esagerata autostima? E che dire allora del nostro grande Ettore Majorana che spesso non pubblicava perché insoddisfatto del proprio lavoro, e che così, però, si faceva battere sul tempo da altri brillanti scienziati? L’uomo di genio è isolato fino alla misantropia o spudorato fino al protagonismo? O entrambi?

La difficoltà a trovare una definizione condivisa di intelligenza – perché questo è un altro punto su cui non si riflette mai abbastanza: sviluppare dei “test d’intelligenza” prima ancora di averla definita in modo condiviso suona abbastanza paradossale – risiede forse nel fatto che essa è formata da vari aspetti, se non addirittura livelli, e quasi sempre ci si attesta su quella *basic*, quella più legata, già

dai tempi della scuola, all'apprendimento tradizionale rispetto invece "all'apprendimento più personale". Definisco quest'ultimo tipo di apprendimento quello tipicamente non compilativo-ripetitivo, un'attitudine che nel corso del tempo può condurre a essere propositivi e *problem solver*. Non c'è innovazione senza un pizzico di disobbedienza, e soprattutto senza aver seguito anche un certo serratissimo percorso interiore. Lo dico senza retorica e con la consapevolezza che nulla è mai veramente nuovo, neppure nel campo della creatività pura, come si ripete spesso.

A ben vedere, ciascuno, chi più chi meno, chi in un ambito e chi in un altro, sviluppa una propria creatività: altrimenti, cos'altro definisce l'umanità? C'è un input creativo nel cucinare, com'è noto, ma anche nel valutare un piatto (o addirittura nel fare la spesa). Nel dipingere

un quadro impressionista e nel creare una cornice con quattro legni. Sono attività correlate, ma *diversamente* creative. Ma prima di creare sul serio, diciamo, occorre sviluppare un lungo, talvolta lunghissimo, discorso interiore, fatto di studio e riflessione.

E di selezione. Con la capacità di conoscere e apprezzare opere e autori davvero grandi e ineffabili, come *Viaggio al termine della notte* di Céline, *Guerra e pace* di Tolstoj o *Demian* di Hesse – tralasciando magari i *prodotti* del marketing editoriale oggi imperante.

LEONARDO COME PARADIGMA

Certo è che noi ci ricordiamo di Leonardo da Vinci per le opere creative che ci ha lasciato, ossia, ripetiamolo ancora, per quella capacità che costituisce la parte più eminente dell'intelligenza

